

CARLO CARABBA

*Gli anni della pioggia*

peQuod

## EREDITÀ D'AFFETTI

*so, we'll go no more a-roving  
so late into the night.*  
G.BYRON

Sono passati gli anni della pioggia  
e non ho moglie o botte,  
siedo allo stesso lume,  
dove di notte scrivo, se non dormo.  
All'università ho vissuto i pomeriggi,  
qualche mattina - era gennaio  
e il bar era deserto, raccontavi  
del modo in cui era morto tuo marito  
(tuo figlio era presente) e io ascoltavo.  
Lo scorso settembre, in campagna,  
la festa dell'inizio dell'autunno, come  
l'avevano chiamata  
«che non andremo più la notte, ecc.».  
Abbiamo litigato, incerti se partire  
quasi un'ora di strada fosse un viaggio.  
Ridevamo al ritorno a cuore pieno  
come se poi davvero  
fosse l'ultima volta  
e non andremo più la notte...  
Da qui sono partito  
qui dove non arrivo.

## Corrispondenze

Tace di primavera  
il cielo equinoziale  
il polline è nei fiori e il sonno passa,  
ritorna lo scirocco  
e gli abiti leggeri.  
Il ciclo resta uguale  
da quando il mondo è mondo  
con qualche differenza di anno in anno  
piogge più o meno tarde o siccità maggiore.  
Non so calibrare i miei moti  
su quelli regolari della terra  
e il ritmo stagionale non si accorda  
al flusso diseguale dei miei umori.  
Un giorno segue l'altro via via più caldi e lunghi e io  
faccio quel che ho da fare –  
in attesa che il sole  
un libro o un volto muti  
in luminosa estate  
l'inverno di scontento  
che in giugno ancora dura.

## Trionfo del suolo

C'era una volta il mare  
e il brodo primordiale.  
Da lì, strisciando sulle ciglia,  
sono venuti a riva  
le amebe e i protozoi.  
Poi quando i continenti  
- alla deriva - si sono fermati  
e i dinosauri estinti  
la terra s'è seccata,  
le nubi piovevano polvere  
che ha coperto ogni cosa (ecco  
pianure, montagne, deserti).  
Da qualche parte è apparso l'uomo,  
ha imparato a camminare  
e a costruire.  
S'è staccato dal suolo, verso il cielo.  
Ma il suolo l'ha seguito  
e ogni età batte più in alto a piede,  
dove, i suoi antenati  
vedevano terrazze e tetti.  
La strada copre strade, fori  
e fontane, non solo i fiori  
appassiti e i fiumi, lontani  
dai ponti e dalle passeggiate.  
Scavando, forse, troveranno i letti  
e i pavimenti, come sciarpe a valle,  
sepolte dalla neve,  
svelate dal disgelo.

*a mia madre*

Tu sai che morirai  
prima di me, è giusto,  
e anch'io non voglio darti  
il dolore di sopravvivermi.  
E quando morirai sarò al tuo fianco,  
spero, pronto a donare e avere  
ogni parola e abbraccio, fino  
all'ultimo dei giorni  
con te vicina prima  
di un addio che certo  
non capirò da subito  
essere tale, un distacco  
che non saprò pensare  
di cui non saprò dare conto.  
Che sia il figlio a restare è naturale.  
Ma non so  
chi ci sarà a lenire il mio dolore  
nei pensieri notturni o intento  
a fare l'inventario dei tuoi scritti.

C'era l'eclissi. Ma  
il cielo di città era senza stelle,  
e come sempre troppo  
luminoso. Verso le due, due e dieci,  
la luna e il sole avrebbero dovuto  
trovarsi in asse, l'uno  
di fronte all'altra. Alla finestra  
gruppi di persone, oppure ai balconi  
sopra la tangenziale.  
Dov'era la luna? Il cielo era chiuso  
dai tetti, e tutti tendevano  
la testa e il collo, per vederla meglio.  
E anch'io. L'ho vista farsi rossa.  
Ho abbassato gli occhi. Un lampione. Solo,  
padrone della scena,  
pareva lui la luna  
in una notte buia. Illuminava  
le geometrie essenziali  
delle periferie, e mi domandava,  
muto, che c'entrava la luna,  
l'eclissi e il moto dei pianeti,  
con tutti quei palazzi  
e quelle strade.

*i read, much of the night  
and go south in the winter.*

T.S. ELIOT

Gli umori fan presto a cambiare,  
come il clima, lunare  
più che lunatico, mezze stagioni  
inesistenti, e il bisogno,  
tipicamente inglese,  
d'uscire con l'ombrello.  
Anche se non in sogno  
rivivo traumi veri o immaginari.  
Traballo e non sempre penso pensieri  
dignitosi, ma spesso  
strisciano bassi, ridono  
talvolta colpevoli innocenti  
quasi mai quasi sempre  
ignari di pensare.  
Leggo di notte a lungo,  
d'inverno non so ancora.

*a Verde*

È notte. Si saranno aperti  
i fiori che vedevo da bambino,  
il giorno, chiusi. Le sicure  
restano basse, nascoste e chi è ancora  
fuori si deve affrettare per l'ultimo  
parcheggio disponibile.  
Immagino dalla finestra  
la flora urbana. Gli alberi  
qua sotto nei cortili  
e i platani sul viale  
mi ricordano un bosco ed un'ascesa.  
Ridevamo, c'era tua madre  
e il tuo cane, nato da qualche mese.  
Non importava cogliere  
mazzi di ciclamini  
ma respirare l'aria,  
pulita, del giorno di festa. Al sole  
una pausa, e un'altra ora di cammino.  
La macchia s'è fatta più densa,  
i rovi pungevano e il fango  
smottava. Tutto era ombra e muschio.  
Siamo usciti alla luce. Sul crinale  
non sapevamo ancora da che parte  
saremmo scesi a valle, verso casa.

*per Franco*

La casa mi era parsa enorme  
e piena di camini. Eri gentile  
e in autostrada,  
tantissime ginestre dopo il vetro.  
Di notte il corridoio  
era lungo e portava lontano  
dalla televisione, dalla stanza  
con la moquette. A letto  
avevo paura e aspettavo  
arrivasse mia madre  
che di Ginestra, povera principessa,  
mi narrava la storia.  
Spesso mi capitava un brutto sogno,  
c'era un gigante a Fiano, da cui tu ci salvavi  
(ma forse eri tu anche il gigante).  
Giocavo da solo a pallone, su in terrazzo -  
o dentro se pioveva. La sera  
il ristorante del paese e mi piaceva  
il modo di trattarmi del ragazzo  
che serviva ai tavoli - il figlio  
dei padroni. Poi abbiamo smesso  
di passarlo da te,  
il fine settimana. Un lungo viaggio,  
la scusa più banale, eri partito. Sono tornato  
da te qualche anno dopo,  
di domenica ancora  
e ancora il ristorante, Dar panzone.  
Quel ragazzo era un uomo, con due figli,  
e quando mi guardava  
il suo sguardo era triste, e imbarazzato.  
Se ti incontrassi oggi parleremmo  
o resteremmo zitti, a testa china?

## L'orologio di Simone

Definire gli oggetti per la loro  
funzione, fornire criteri  
in base all'uso, è insegnamento antico.  
E dunque un cinturino  
senza quadrante altro non è che pelle  
nera in circolo, chiusa  
da una fibbia d'acciaio, vezzo  
ornamentale, extravagantia  
che provoca lo scherno degli amici  
e il sorriso in ragazze  
appena conosciute.  
O forse attende il riempimento  
d'un meccanismo al quarzo,  
prodigio svizzero perduto,  
come le storie di conchiglie  
combacianti, trovate  
ai lati opposti dei mari, riunite  
insieme in una collezione.  
Eppure se la guardo  
la pelle del tuo polso pare parli,  
e dica, anzi prescriva  
con certa precisione l'ora esatta.

## Risveglio

L'ho già trovato in chiese boschi e grotte  
o contraffatto ad arte  
nei quadri veneziani.  
Mi fugge dalle mani  
ora che sono sveglio,  
come se il mare uscisse da due porte.  
Per afferrarlo meglio  
respiro un po' più forte.  
Dal mio pensiero parte  
il cielo della notte.